

GIUSTIZIA E VELENI



■ LA SPEZIA. Gente che va, gente che viene, come al Grand Hotel. Succede persino che Pacini Battaglia arrivi al Palazzo di Giustizia alle 9 di mattina, resti sigillato nel cellulare e torni in carcere. Appuntamento rinviato al pomeriggio per l'interrogatorio di garanzia chiesto dalla difesa. Una difesa diventata monca: Giuseppe Lucibello ha rinunciato «temporaneamente» a svolgere la sua funzione in favore del banchiere italo-svizzero. «Nell'interesse del mio assistito - fa sapere da Milano - e per consentire all'autorità giudiziaria di svolgere con serenità l'attività processuale, nonché per tutelare la mia immagine professionale, mi sono determinato a rinunciare temporaneamente all'incarico difensivo di Francesco Pacini Battaglia».

Lucibello ritornerà alla Spezia, magari accompagnato da qualche avvocato, visto che risulta essere iscritto al registro degli indagati. Per quale reato? Concussione in concorso con pubblico ufficiale. La sua iscrizione porta la data del 14 settembre. In concorso con quale pubblico ufficiale ha commesso il reato? È quanto stanno appurando gli investigatori. Torna lo spettro di quella parola ormai nota, pronunciata da Pacini Battaglia in un dialogo con l'avvocato Petrelli l'11 gennaio scorso: «sbancato».

A fare desistere il noto avvocato dalla doppia funzione è stata il Gip Maria Cristina Failla con la quale giovedì scorso ha avuto un lungo colloquio. Il giudice, confermando il faccia a faccia con Lucibello, non ha spiegato i motivi della rinuncia: «Questo tipo di cose - ha detto - è coperto dal segreto». Le ipotesi sull'abbandono sono diverse: l'avvocato ha veramente ritenuto troppo ambigua la sua duplice veste oppure i sostituti procuratori hanno sollevato una nuova questione di incompatibilità oppure la sua posizione processuale si è ulteriormente aggravata. I pm Cardino e Franz avevano già contestato il suo ruolo il 26 settembre scorso, ma il Gip aveva respinto l'istanza. Nessuna conferma è venuta ad una nuova richiesta del pm e gli altri difensori di Pacini Battaglia, gli avvocati Rosario Minniti e Sergio Zolezzi, hanno fatto buon viso non commentando il momentaneo addio del collega.

Così Zolezzi e Minniti si sono recati al carcere di Villa Andreino senza il loro titolare numero uno per affrontare l'ennesimo interrogatorio. Poco dopo le ore 16 i Gip Maria Cristina Failla e Diana Brusacà e il pm Alberto Cardino hanno varcato la soglia del carcere. Pacini Battaglia ha risposto per tre ore alle domande dei giudici. Per togliere nuove ombre dall'orizzonte ormai sfaldato delle fughe di notizie, l'interrogatorio è stato secretato. «Desiderava essere ascoltato da un giudice terzo, così è stato» ha spiegato al termine il pm Cardino. Nella giornata di oggi il Gip si pronuncerà sull'istanza di scarcerazione presentata dai difensori del banchiere.

Pacini Battaglia è apparso stanco e amareggiato, provato dalla lunga detenzione iniziata il 15 settembre scorso, privo della sua tradizionale verve toscana. È un uomo sempre più solo nella cella di due metri per quattro, un uomo che perde il suo difensore principe, forse qualcosa di più, un uomo ormai assediato da decine di procure che alzano l'indi-

L'11 riprende il processo contro Di Pietro

L'11 novembre prossimo, riprenderà il processo bresciano che dovrà accertare le cause delle dimissioni di Antonio Di Pietro. La prossima udienza sarà dedicata all'escussione degli ispettori ministeriali che condussero le inchieste sul pool milanese di «Mani pulite». Ospite d'eccezione, l'ex guardasigilli Alfredo Biondi, che ordinò l'inchiesta segreta su Di Pietro, per revocarla a dimissioni ottenute. Più alti indici d'ascolto sono comunque previsti per l'appuntamento successivo, 25 novembre, quando saranno chiamati a deporre il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli e i sostituti Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo. Il resto del pool, ovvero Gerardo D'Ambrosio e Francesco Greco, sono in calendario per il 27 novembre. Il 5 sarà sentito l'avvocato Giuseppe Lucibello. La deposizione di Di Pietro è prevista per il 16 dicembre, con possibile bis il 18.



L'avvocato Giuseppe Lucibello e sotto Massimo Dinoia

Lucibello indagato si dimette
Concussione, sarebbe complice un «mister X»

Giuseppe Lucibello abbandona temporaneamente la difesa di Pacini Battaglia. Troppo ingombrante la duplice veste di difensore e di indagato. Per quale reato? Concussione in concorso con pubblico ufficiale, un'accusa che alza nuova polvere. Ieri il banchiere italo-svizzero è stato nuovamente interrogato in carcere. Si torna a parlare dell'Eni e della tangente della Tpl in un altro rapporto del Gico. Spunta l'ombra di poteri forti.

DAI NOSTRI INVIATI

MARCO FERRARI **GIORGIO SGHERRI**

ce contro di lui. Il banchiere italo-svizzero rintuzza come può i mille attacchi, ma la sua appare una difesa vana.

Un nuovo colpo gli viene dal Gico che ha consegnato un altro dossier scottante di 314 pagine ai pm spezzini nel corso di un summit al quale hanno preso parte i comandanti del nucleo di Firenze e Genova, Autori e Prisco. I prolifici amanuensi fiorentini hanno impiegato ben 295 pagine per introdurre la parola «coperture». Si torna a parlare della maxi-tangente Eni e del ruolo di distributore di mazzette svolto dal banchiere dirette sia a dirigenti pubblici sia a persone che, in qualche modo, erano in rapporto con i magistrati milanesi. E i Gico preannunciano una successiva relazione proprio sulle «coperture».

Di coperture avrebbe goduto Lorenzo Necci di cui emerge, dal rapporto, la sudditanza a Pacini Battaglia. Non una sudditanza che parte dai tempi di Mani Pulite ma ben prima.

«In questi 14 anni che ci si conosce...» dice Pacini Battaglia all'ex manager pubblico in una intercettazione, facendo trasparire un rap-

porto consolidato e stabile. Gli uomini delle Fiamme Gialle confermano le confessioni rese da Sergio Cragnotti al pool di Milano: una tangente di sei milioni di franchi svizzeri (cinque miliardi di lire) finiti allo stesso Cragnotti (due miliardi), a Gardini (due miliardi) e a Necci (un miliardo). Si tratta della famosa mazzetta versata dalla Tpl per sbloccare l'appalto di lavori per lo stabilimento di etilene di Brindisi. Cragnotti tenne ferma la commessa su ordine di Gardini e diede l'ok soltanto dopo aver ricevuto il denaro. Un versamento estero su estero gestito direttamente da Pacini Battaglia tramite la sua banca, la ex Karfinco di Ginevra, diventata ora Banque des patrimoines privés, un caveau dove sarebbero conservati molti fondi di tangenti, probabilmente anche quelli ricevuti di Necci. Ma su Pacini Battaglia aleggia una figura più grande: un misterioso personaggio, l'espressione di poteri forti all'estero. Così in gran burattinaio di Bientina sarebbe anche lui strumento di qualcuno. Un semplice distributore di tangenti, un cassiere intraprendente e vivace.

Dieci giudici nel mirino
Dinoia consegna ai pm l'esposto di Di Pietro



DAL NOSTRO INVIATO

■ LA SPEZIA. Ha aperto la borsa, ha estratto i documenti e li ha passati al pm Silvio Franz. L'avvocato Massimo Dinoia, legale del ministro Antonio Di Pietro, ha fatto un lungo viaggio da Brescia alla Spezia, è rimasto pochi minuti al Palazzo di Giustizia ed è tornato verso le nebbie, non quelle dell'inchiesta spezzina, ma quelle padane: «Ho consegnato personalmente l'esposto del ministro Di Pietro presentato sabato alle ore 18 alle questura di Bergamo». Una scelta precisa quella dell'ex pm di Mani Pulite: vuole che a indagare sulla fuga di notizie che lo chiamano in causa sia proprio la Procura della Spezia. «Le altre Procure interessate, Brescia, Roma e Milano, spiega Dinoia - lo riceveranno per posta».

Notizie maliziose

Di cosa si tratta? Di una decina di esposti, denunce e querele su quelle che il ministro chiama notizie maliziose. «O le notizie riportate dai giornali sono frutto della fantasia dei giornalisti e allora c'è una diffamazione - ha chiarito Dinoia - oppure, se si tratta di riproduzioni di frasi davvero contenute nel rapporto del Gico, allora c'è la calunnia».

Quelli alti - le famose intercettazioni in cui Pacini Battaglia fa riferimento a Di Pietro e Lucibello - secondo l'avvocato non erano secretati ma depositati. Una circostanza confermata dal pm Franz: «Il deposito degli atti - ha detto - è legato a precisi momenti processuali. C'è stato nei giorni scorsi un momento del genere, ma non posso dire di che cosa si tratta».

Un mistero nei misteri, accentuato dal fatto che Dinoia è venuto in possesso di quegli atti pur non facendo parte formalmente di nessun collegio difensivo. Ha sostenuto

di averli «a titolo professionale», quindi ha precisato che una persona coinvolta nell'inchiesta spezzina gli ha chiesto di assisterlo. Dinoia ha negato che si tratti di Di Pietro («Ci mancherebbe altro!») ma non ha voluto rilevare il nome del «signor X». Forse uno dei nuovi iscritti nel registro degli indagati? Forse gli avvocati Lucibello o Stella? No comment da parte del noto legale milanese. A chi gli ha domandato come mai Di Pietro fosse così sotto tiro, Dinoia ha risposto: «Perché fa sempre paura. Alle persone non per bene».

Sul ministro non ci sarebbero prove, nel rapporto del Gico, di versamenti di denaro a suo favore. Tutte le ombre e le ambiguità riguarderebbero il suo entourage ai tempi di Mani Pulite, collaboratori presenti anche nelle intercettazioni di Pacini Battaglia o che hanno avuto rapporti storici col banchiere.

Nuovi indagati

Che nuove persone siano state iscritte nel registro degli indagati della Spezia è ormai cosa certa. I magistrati indagati non sono nove ma dieci, forse undici. Si tratterebbe di un giudice che attualmente non opera alla Procura di Roma. Il punto sul filone magistrati è stato fatto ieri nel corso di un lunghissimo incontro, durato sette ore, tra Cardino e Franz e il Procuratore reggente di Perugia, Fausto Cardella, nuovo titolare della delicata inchiesta, a cui hanno preso parte per alcune ore anche i dirigenti del Gico di Firenze e Genova, Autori e Prisco. Quando Cardella ha lasciato il Palazzo di Giustizia, preceduto da una dozzina di faldoni di documenti, non ha voluto chiarire quanti magistrati siano davvero coinvolti. «Non lo so» ha detto, portandosi verso Perugia il segreto. □ M.F.

Caso Necci

La lussuosa «prigione» del boiardo

■ PARAGGI (Genova). Un anfiteatro verde smeraldo che digrada vertiginosamente sull'incantevole baia di Paraggi. La collina lussureggiante che incastona il castello di Anna Bonomi Bolchini. Al di sopra del maniero, disseminate lungo il crinale e appena visibili tra le chiome degli alberi di parchi e giardini, sette ville. In una di queste, si dice, sta «scontando» gli arresti domiciliari Lorenzo Necci. E se è vero, vuol dire che l'ex boiardo di Stato è più inaccessibile e irraggiungibile di quando era rinchiuso nel carcere della Spezia.

Le sette ville sono a prova di qualsiasi curioso, per quanto intraprendente. Compongono un complesso residenziale per super-vip, più gelosamente e tenacemente custodito dei forzieri di Fort Knox. Non c'è strada che consenta di avvicinarsi a piedi, il recinto si arrampica inesorabile sulle alture, le cancellate ai pochissimi varchi carrabili non concedono fantasie di intrusione. C'è sì una spettacolare entrata in basso, sulla strada che costeggia il mare, ma è vigilatissima, assolutamente invalicabile se non per i fortunati che godono di accesso in paradiso: un tunnel scavato nella roccia viva, e poi un ascensore che sale per cento metri nelle viscere della collina.

La doratissima prigione domiciliare in cui Necci si sarebbe recluso, insieme alla moglie e ai due figli, è anche a prova di teleobiettivo. Ogni villa ha il suo giardino, certo, ma di balza in balza scende a picco sul mare. Sorvolare il tutto con un elicottero? Macché. Tutto il promontorio di Portofino, comprese le prestigiose zone circostanti, è off-limits, sorvoli e atterraggi vietati da quando il via vai attorno agli eliporti delle ville più «in» aveva raggiunto un'intensità di traffico da ricordare anulare all'ora di punta.

Ma sarà poi vero che Necci e famiglia si sono «rifugiati» qui? I custodi del complesso, marito e moglie, che con gentile fermezza sbarrano l'entrata del tunnel, negano. «Certo - ammettono sorridendo, ma senza ammicchi - certo che sappiamo chi è Necci. Chi è che non lo conosce, con tutte le volte che lo hanno fatto vedere in televisione? Necci qui? Macché, quando mai». E invece le voci che rimbalzano da un capo all'altro di calata Marconi e da un angolo all'altro della piazzetta di Portofino, assicurano che sì, Necci è proprio in una di quelle ville, ospite di un amico - un avvocato del foro meneghino? - che gliela avrebbe graziosamente messa a disposizione per garantirgli un buon ritiro a prova di mass media.

La prova? Sabato scorso, dopo che per l'ex amministratore delle Fs si erano succhiate le porte blindate di Villa Andreini, davanti all'ingresso del tunnel nella roccia c'è stato un grande movimento di macchine e macchinone, con targhe romane, milanesi, svizzere e quant'altro, un carosello eccessivo perfino per occhi abituati a vedere sfilare nei week-end - soprattutto quelli invernali - i protagonisti del jet set. Un'altra prova? Sabato sera qualcuno ha telefonato al ristorante «Paraggi» e ha ordinato una cena - a base di pesce - per mezza dozzina di persone, che un cameriere è poi passato a ritirare.

La cena di benvenuto per la famiglia Necci? □ R.Mi.

■ MILANO. Sembra proprio che la procura di Milano abbia deciso di approfondire alcuni aspetti della posizione processuale di Pierfrancesco Pacini Battaglia che a suo tempo, tre anni fa, non erano stati rivelati dal banchiere della Karfinco. Adesso, grazie a una rogatoria in Svizzera, appena avviata dal pm Piercamillo Davigo, riemergono una trentina di nomi e personaggi che sono vecchie conoscenze di «mani pulite»: persone in buona parte già coinvolte nell'inchiesta sui fondi neri Eni, che ora potrebbero essere travolte da una nuova ondata di accuse. Nuovi arresti in vista? Il viavai di avvocati davanti agli uffici dei magistrati del pool milanese la suppone che ci siano grandi manovre in corso e che il processo per i fondi neri dell'Eni, per il quale è già stato chiesto il rinvio a giudizio di 127 imputati possa arricchirsi di nuove appendici.

E vediamo di ricostruire l'attività del pool in quei giorni, alle «di di marzo» del 1993, quando le indagini milanesi fecero crollare molte teste

Milano, il banchiere sarà interrogato sull'inchiesta dei fondi neri. Dopo tre anni i magistrati aspettano rivelazioni
Il tour di Pacini attraverso Tangentopoli

SUSANNA RIPAMONTI

al vertice dell'Eni e delle sue controllate. Antonio Di Pietro e i suoi colleghi avevano già emesso un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Pacini Battaglia che, attraverso il suo legale, l'avvocato Lucibello, avviò una lunga trattativa per chiedere di non essere arrestato prima dell'interrogatorio. Affare fatto e il banchiere della Karfinco si presentò il 10 marzo del '93 in procura per il famoso interrogatorio-maratona che durò 11 ore.

Grazie a quelle confessioni non fu arrestato né prima né dopo la deposizione, ma di fatti a verbale ne mise parecchi. Tant'è che il giorno dopo, l'11 marzo, vennero arrestati Gianni

Dell'Orto, presidente della Saipem, Pio Pigorini, presidente della Snam progetti e Raffaele Santoro, presidente dell'Agip. Il presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari era già in carcere dal 9 marzo e qualche mese più tardi, in giugno, finirono a San Vittore anche i dirigenti della Tpl, l'azienda in cui Lorenzo Necci aveva messo i primi passi.

Dire che Pacini Battaglia fu graziato dalle indagini milanesi è sicuramente un falso. L'unica grazia ricevuta fu quella di evitare la galera, un beneficio che del resto i magistrati di Mani pulite hanno concesso a molti collaboratori. Il banchiere italo-svizzero non è affatto uscito illeso da

«Mani pulite» e proprio per il 12 novembre è fissata l'udienza preliminare del processo Eni, in cui dovrà rispondere di dieci capi di imputazione per false comunicazioni sociali, appropriazione indebita, ricettazione e violazione della legge sul finanziamento ai partiti. Il tutto per circa 600 miliardi di fondi neri creati in aziende collegate all'Eni.

Adesso però, il pool vuole scoprire ciò che Pacini Battaglia non disse, i personaggi che coprì, i mille episodi che tacque. Lo fa in un momento difficile, mentre le indagini di Spezia e di Brescia tentano di accertare se il banchiere davvero poté usufruire di coperture nella magistratura, ma evidentemente nel palazzaccio di corso di Porta Vittoria si cerca di riac-

chiappare il bandolo di una matassa particolarmente aggrovigliata.

Lorenzo Necci ad esempio. Rileggendo i verbali che all'epoca i giornali pubblicarono con dovizia, si vede che questo nome viene citato esplicitamente. Ne parla ad esempio Raffaele Santoro, durante un interrogatorio sostenuto in carcere il 25 marzo '93, davanti a Di Pietro. L'ex presidente della Saipem parla della cosiddetta cupola dell'impiantistica, formata da quattro colossi che negli anni 80 fecero la parte del leone, bloccando la concorrenza con la strategia della mazzetta. Sono Snam progetti, Clip, Techint e Tpl.

«Tra queste aziende-dice Santoro - esisteva un patto di non belligeranza per la divisione di tutti i grandi

progetti di impiantistica. La Tpl in particolare ha prodotto un dirigente che in seguito è diventato una specie di nume tutelare della società. Mi riferisco a Lorenzo Necci che qui ha mosso i primi passi, prima di approdare alla giunta dell'Eni e alla presidenza di Enichem, conservando sempre un occhio di riguardo per questa azienda. La Tpl ebbe contratti per 3 mila miliardi in Iran e per un miliardo di dollari con la Saipem, nel Golfo persico». Sempre Santoro spiega che questo «cartello» aveva anche un garante, Pacini Battaglia: «Tra il 1989 e il 1991, Enichem si servì di Snam progetti e Tpl per la realizzazione di impianti a Gela e a Brindisi. Mi risulta che Pacini Battaglia si sia occupato di far avere le commesse

alle due società e di ricavare fondi neri per pagare tangenti destinate a dc e psi. Nei nostri ambienti si è sempre sostenuto che c'era stata una sopravvalutazione delle forniture da parte di Snam progetti e Tpl, per creare margini per fondi neri».

Necci resta all'Enichem fino all'89, anno in cui diventa presidente di Montedison per approdare poi alle Ferrovie dello Stato. Anche in quest'ultimo incarico, secondo Santoro, continuò ad avere un occhio di riguardo per la Tpl: «Mi risulta che le affidò uno studio per 60 miliardi per l'alta velocità».

Si deve supporre che all'epoca, le dichiarazioni di Santoro non abbiano trovato sufficienti riscontri e infatti Necci, per quanto chiacchierato, restò estraneo alle indagini. E anche un'inchiesta sull'alta velocità, che per qualche tempo fu un fascicolo aperto sul tavolo di Di Pietro, si sbriciolò tra Milano e Roma, senza esiti processuali visibili. Le nuove indagini dei magistrati milanesi serviranno anche ad approfondire questi indizi?